

Umberto De Giovannangeli

Il tragico dopoguerra in Iraq «segna il fallimento della dottrina della guerra preventiva, ma più in generale della gestione unilaterale delle crisi internazionali». A sostenerlo è il professor Antonio Cassese, docente di Diritto internazionale all'Università Cesare Alfieri di Firenze, già presidente di un gruppo internazionale contro la tortura, successivamente presidente per 6 anni del Tribunale penale internazionale

(Tpi) sui crimini nella ex Jugoslavia. Il professor Cassese auspica un intervento dell'Onu già prima del fatidico 30 giugno ma, sottolinea, solo se «saranno le Nazioni Unite a dirigere e coordinare il passaggio cruciale alla creazione di istituzioni irachene democratiche». Le considerazioni dell'ex presidente del Tpi dell'Aia investono anche l'idea, propria dei «neocons» dell'amministrazione Usa di poter esportare, anche con la forza, la democrazia in Iraq e nell'intera area medio-orientale: «Si tratta - rileva il professor Cassese - di una imposizione illegittima dal punto di vista giuridico e morale, ed è praticamente impossibile. Americani e inglesi pensano che tutto si possa risolvere inviando in Iraq più carri armati, aerei ed elicotteri. Non affrontano i nodi politici».

**Di fronte al precipitare della situazione in Iraq e alla escalation delle violenze, da più parti si torna a evocare l'intervento delle Nazioni Unite. Ma è ancora realizzabile questo intervento?**

«Certo, non solo è possibile, ma è indispensabile. Non si può uscire dal vicolo cieco in cui si sono ficcati i membri della Coalizione senza un intervento decisivo delle Nazioni Unite».

**Qual è il cammino attraverso il quale si potrebbe preferire un intervento delle Nazioni Unite e quali Paesi dovrebbero essere coinvolti sul campo?**

«Un intervento dell'Onu ha senso solo se sarà l'Organizzazione a dirigere e coordinare il passaggio alla creazione di istituzioni irachene democratiche. Alle forze armate americane e inglesi può rimanere il mantenimento dell'ordine e della sicurezza, ma sotto il controllo politico dell'Onu. A mio giudizio il Consiglio di sicurezza dovrebbe perciò decidere che: 1) la gestione della situazione politica viene affidata all'Onu già prima del 30 giugno; 2) spetterà all'Onu designare il nuovo governo provvisorio, ripristinare la creazione di una nuova amministrazione irachena, preparare elezioni democratiche; 3) il mantenimento dell'ordine e della sicurezza dovrebbero invece restare nelle mani delle forze armate della Coalizione, ma sotto il controllo politico del Consiglio di sicurezza, cui quelle forze armate dovrebbero riferire periodicamente, ricevendo istruzioni politiche. In tal modo l'Onu potrebbe gestire la crisi dal punto di vista politico, istituzionale e amministrativo, ed inol-

## IRAQ l'intervista

L'ex presidente del Tribunale dell'Aja: il coordinamento deve essere affidato alle Nazioni Unite ben prima del 30 giugno



«Spetterà all'invio di Annan designare il nuovo governo provvisorio creare una amministrazione irachena preparare elezioni democratiche»

# «Il passaggio dei poteri in mano all'Onu»

Antonio Cassese: questo tragico dopoguerra segna il fallimento dell'unilateralismo

tre avrebbe un controllo politico sulla gestione dell'ordine e della sicurezza, nel senso che potrebbe indicare ai vertici militari anglo-americani in quale direzione orientarsi. Naturalmente restereb-

be affidato a quelle forze militari la condotta quotidiana delle azioni di mantenimento della sicurezza e di ripristino della legalità».

**Questo tragico dopoguerra segna il fallimento della logi-**

**ca della «guerra preventiva» propria dei «neocons», come Richard Perle e Paul Wolfowitz, dell'amministrazione Usa?**

«Segna la fine della dottrina

della guerra preventiva, ma più in generale della gestione unilaterale delle crisi internazionali. Certi gravi problemi internazionali non possono essere risolti che in chiave multilaterale, coinvolgendo, ol-

tre alle parti interessate, le maggiori potenze del mondo, ed anche l'Unione Europea, malgrado le sue divisioni e debolezze».

**Professor Cassese, è possibile definire, anche dal punto**

**di vista del diritto internazionale e in particolare della Convenzione di Ginevra, in termini di «resistenza» le azioni armate contro le forze di occupazione?**

«Quello che stiamo vedendo in questi giorni può essere definito, in certi casi, in termini di rivolte insurrezionali da parte della popolazione del territorio occupato, rivolte ispirate essenzialmente da sentimenti nazionalistici, in altri casi invece in termini di azioni di gruppi terroristici che perseguono soprattutto fini di lotta ide-

ologica-politica contro gli americani, visti come espressione di imperialismo oppressivo. Questi gruppi terroristici mirano a diffondere il panico, attraverso metodi di combattimento assolutamente contrari sia al diritto internazionale sia alle più elementari regole del vivere civile: attacchi contro civili (ad esempio, leader politici, giornalisti o membri di organizzazioni umanitarie), cattura e uccisione di ostaggi, attacchi terroristici contro militari delle forze di occupazione. Bisogna però anche dire che i massicci bombardamenti delle forze di occupazione contro città e villaggi iracheni, e l'uccisione di centinaia di civili iracheni sono altrettanto deprecabili».

**Nei disegni della Casa Bianca, come più volte ribadito dallo stesso presidente George W. Bush, l'abbattimento del regime di Saddam Hussein avrebbe dovuto avviare un processo di democratizzazione in Iraq e nell'intera area mediorientale. Ma è possibile, oltre che legittimo, imporre la democrazia dall'esterno con l'uso della forza?**

«Certamente no. È illegittimo dal punto di vista giuridico e morale, ed è praticamente impossibile».

**Dalla strage di Nassiriya alla barbarica uccisione di Fabrizio Quattrocchi: di fronte a questa escalation di violenza, si può sostenere ancora che l'Italia non è parte in causa della terza guerra irachena?**

«Le forze armate italiane hanno compiti umanitari e non prendono parte attiva ad azioni belliche vere e proprie, anche se sono autorizzate ad usare la forza a scopi di legittima difesa o di difesa della popolazione civile. Certo, si tratta di un coinvolgimento sempre maggiore nella crisi, a causa del precipitare della situazione e della mediocre - a dir poco - gestione politica della crisi da parte degli americani e degli inglesi. Costoro pensano che tutto si possa risolvere mandando più carri armati, aerei ed elicotteri. Non affrontano i nodi politici. Mi sembra di capire che ora anche l'Italia si orienta verso una gestione della crisi sempre più improntata a criteri politici ed entro un quadro multilaterale, ossia nel quadro dell'Onu. Si tratta di una decisione saggia, e spero che le autorità italiane sapranno far valere queste ragioni politiche presso i vari organismi internazionali ma anche, ed è quel che più conta, presso gli alleati».



Alcuni iracheni, sospettati di attività di guerriglia, fatti prigionieri dagli americani vicino Najaf

## «Aiuterò gli ostaggi, ho un debito con l'Italia»

La missione dello zio di un bimbo iracheno curato in Sicilia. «Ho chiesto a tutti i clan di intercedere»

Abu Haidar al Kanai ha una missione: deve cercare di salvare tre ostaggi di un paese che ha aiutato la sua famiglia, suo nipote ferito è stato curato in Italia. Abu Haidar è un tassista ed un ex marinaio, non ha nessuna esperienza di sequestri o negoziati, non sa cosa sia raccogliere informazioni riservate, ha solo una macchina bianca vecchia e un debito di gratitudine verso gli italiani.

Il nipote di Kanai, Saif, 12 anni, è in cura in Sicilia. Della guerra gli è rimasta una scheggia nella spina dorsale, che lo ha semiparalizzato. I medici italiani sperano di riuscire con la fisioterapia a fargli riprendere almeno in parte le attività motorie. È la seconda volta che, accompagnato dal padre, va a farsi curare a spese della Regione Sicilia. La prima, un anno fa, quando arrivò con un volo umanitario, pieno di piaghe e con insufficienze renali ed epatiche le sue condizioni erano gravi. «Ora è un gioiellino», dicono a Palermo.

«In nome dell'Islam e dei principi del Corano liberate gli ostaggi italiani, restituite-

li alle loro famiglie». È l'appello lanciato da Abu Saif, padre del piccolo iracheno ferito. «Sono un cittadino iracheno - dice - e vorrei semplicemente rivolgermi ai sequestratori ricordando loro che la Croce Rossa Italiana ha mandato i suoi medici in Iraq a prendere i nostri bambini». E così suo fratello Kanai, da mercoledì scorso, dopo una telefonata dalla Sicilia, ha mollato tutto. È salito in macchina ed è andato al sud, fino a Bassora, per incontrare lo sceicco del suo clan.

«È solo un gesto di gratitudine, loro hanno aiutato mio nipote», ha detto Kanai, 59 anni. Sta cercando di far circolare il messaggio tra tutte le tribù dell'Iraq: «ad una ad una, perché si riesca a raggiungere i rapitori». Lo sceicco di Bassora ha contatti con i leader delle principali tribù della zona, spiega Kanai. Poi è andato a Najaf e in altre città del sud, si è incontrato con i piccoli dirigenti locali, per tentare di capire come si possa entrare in contatto con i rapitori. Ha parlato con tutti i piccoli «capi» di Baghdad, con la gente che è scappata da Falluja dopo i com-

battimenti con gli americani della scorsa settimana, e con i religiosi del partito conservatore Dawa.

Piano piano, di bocca in bocca, spera che la sua «preghiera» si diffonda per il paese. La gran parte della gente gli è sembrata comprensiva e partecipe, secondo quanto racconta. «Tutti gli sceicchi e le tribù, anche il partito Dawa, si sono detti d'accordo ad aiutarmi, perché questi rapimenti sono un atto disumano», dice.

Il filo diretto con l'Iraq conferma che la posizione degli ostaggi italiani è considerata in modo diverso da quella di altri. «Alcuni esponenti degli Ulema hanno detto che la posizione degli italiani è molto compromessa. Li hanno trovati con le armi. Pensano che siano amici degli americani però hanno promesso che faranno il possibile per salvarli». Oltre quaranta persone, di dodici paesi, sono state prese in ostaggio in Iraq, molti sono stati rilasciati. Solo un italiano, Fabrizio Quattrocchi, un ex panettiere di 35 anni arrivato in Iraq per lavorare, è stato ucciso

tre giorni fa, con un colpo di pistola alla nuca.

L'ondata di sequestri è cominciata dopo l'inizio di un'operazione militare americana, il 5 aprile, a Falluja, per rappresaglia contro l'assassinio di quattro civili americani. In sei giorni di combattimenti almeno 600 iracheni sono stati uccisi e 2.000 feriti, nella città sunnita di 250.000 abitanti, a 50 chilometri a ovest di Baghdad. Decine di soldati Usa sono morti, le autorità statunitensi chiedono la consegna degli autori dell'omicidio dei quattro americani.

L'ultima cosa che vogliono i rapitori è di essere identificati, ma Kanai dice di non aver paura dei rischi che corre nella sua solitaria missione. «Ho fede in dio - dice - e sono un ottimista». Se troverà dove sono gli ostaggi, sostiene, è pronto ad andare da solo, dovunque essi siano, a raccontare la storia del nipote e a trattare il rilascio. «Se sapessi che sono a Falluja, andrei subito - dice - il mio lavoro finirebbe solo quando gli italiani saranno liberi».

«L'Iraq agli iracheni» hanno gridato i manifestanti davanti a Downing Street. Critiche anche dalla stampa

## Blair contestato al ritorno dalla visita a Bush

Alfio Bernabei

**LONDRA** Come ha svoltato la curva per infilare Downing Street dal finestrino dell'auto ha visto i manifestanti tenuti dietro le transenne dalla polizia. Al suo ritorno da Washington Tony Blair è stato accolto sulla porta di casa da un picchetto di militanti della Stop the War Coalition. Sono partiti gli slogan: «End the occupation!» (fine all'occupazione). I cartelli recitavano «Iraq for the Iraqis» (l'Iraq agli iracheni). C'era anche un pupazzo che rappresentava Blair con un osso tra le mani, chiaro riferimento alle allusioni che vengono fatte al premier come il cagnolino di Bush. «Chiediamo l'immediato ritiro delle truppe dall'Iraq», ha detto Andrew Burgin, uno degli organizzatori della protesta.

Intervistato dalla Bbc dopo l'incontro con Bush, Blair è tornato a ribadire il suo impegno sul passaggio di potere agli iracheni

per il 30 giugno: «Dobbiamo fare ciò che è necessario per ottenere questo risultato. Le Nazioni Unite devono avere un ruolo centrale. E' quello che abbiamo sempre voluto». Ha anche insistito che l'accordo unilaterale raggiunto tra Bush e Ariel Sharon sugli insediamenti, in contravvenzione alle leggi internazionali, «non annienterà» la road map, come alcuni hanno osservato, ma costituirà una specie di sblocco o opportunità per mandarla avanti.

A parte la stampa del magnate Rupert Murdoch - Times e Sun - che sostiene ciecamente Blair e insiste che quest'ultimo ha ottenuto delle importanti concessioni dal presidente americano, le reazioni degli altri quotidiani sono molto tiepide o apertamente sarcastiche sui risultati della visita. Con un titolo in prima presa dalla canzone «Things can only get better» (le cose possono solamente migliorare) The Independent allude sia al fatto che in Iraq le cose non

avrebbero potuto andar peggio di così che alla mancanza di credibilità nella quale Blair si trova da tempo impantanato e che suscita dubbi, qualsiasi cosa dica. La canzone è quella che venne usata da Blair per la pubblicità della campagna elettorale che lo portò a Downing Street e che oggi a molti suona un po' sarcastica.

Il Guardian si è concentrato sul fatto che poco prima dell'inizio della guerra Bush offrì a Blair la possibilità di non impegnarsi militarmente in Iraq e di riportare a casa i militari britannici che erano già stati inviati nel Golfo. Bush disse insomma: ce la facciamo da soli. Fu Blair ad insistere: voglio esserci anch'io. Queste rivelazioni contenute nel libro appena pubblicato in America dal giornalista Bob Woodward sono destinate ad infuriare ancora di più quei deputati laburisti che con riluttanza votarono a favore della guerra credendo, se non altro, che il contributo britannico fosse ritenuto

assolutamente indispensabile.

Per colmo di ironia, nonostante le pubbliche dimostrazioni di perfetta unione anglo-americana, adesso gli americani si lamentano del comportamento degli inglesi in Iraq e crescono i disaccordi sulla condotta dell'occupazione.

Per il Daily Mirror il modo in cui Blair si è prestato a dare una mano alla rielezione di Bush nonostante il modo «umiliante» in cui è stato trattato, specie a seguito della decisione di Bush di appoggiare Sharon senza dirgli niente, è «imbarazzante». Su questa «umiliazione» di Blair ha messo il dito anche l'ex ministro laburista Robin Cook.

Da parte sua il leader liberaldemocratico Charles Kennedy ha detto che la visita «avrebbe assunto maggior significato» se invece di parlare per sé stesso Blair avesse portato a Washington la voce di un consenso europeo, specie nei riguardi di Francia e Germania.



FORUM  
PER UNA  
ALTERNATIVA  
PROGRAMMATICA  
DI GOVERNO

Roma 24 Aprile 2004, TEATRO ELISEO  
Via Nazionale 183  
dalle ore 9.30 alle 14.00

### MANIFESTAZIONE PUBBLICA

DIRITTI DEL LAVORO, PENSIONI, STATO SOCIALE  
PROPOSTE PER UN PROGRAMMA

Interventi previsti:

Fausto Bertinotti, Carla Cantone, Fabio Mussi, Paolo Nerozzi, Gian Paolo Patta, Alfonso Pecoraro Scanio, Gianni Rinaldini, Marco Rizzo, Cesare Salvi, Francesco Pardi, Paola Pugliatti, Aldo Tortorella, Nicola Tranfaglia

<http://www.cgil.it/lavorosocieta/forum/indico.htm>